

PREGARE LA PAROLA

Enzo BIANCHI*

1. Epifania della Parola di Dio nella comunità cristiana

Uno degli aspetti più importanti della vita spirituale del cristianesimo in questi anni del postconcilio è la riscoperta della Parola di Dio. [...] Assistiamo dunque a una «epifania» della Parola di Dio nella comunità cristiana e dobbiamo rallegrarci e ringraziare il Signore della Chiesa per averci richiamati e fatti tornare alla sua Parola. Non vanno taciute, tuttavia, certe perplessità che suscita l'uso che generalmente vien fatto di tale Parola divina nella predicazione, nella liturgia, nella meditazione, nella ricerca, nella vita del credente di oggi.

Perplessità e diffidenza

Una prima perplessità deriva dalla strada seguita da molti nell'accogliere il nuovo lezionario. Si è subito scatenata una produzione di libri e di riviste specializzate, volte ad aiutare i predicatori e i fedeli nella comprensione della Parola. [...] Questo tipo di pubblicazioni favorisce la passività personale e comunitaria di fronte ai testi proposti, esime il predicatore e l'uditore dallo sforzo personale. Sicché potremmo dire di aver proposto dei «sommari» della predicazione che dispensano dalla preparazione, dalla penetrazione e soprattutto dalla preghiera del testo, essenziale a chi lo predica, perché ne dia una vera testimonianza, e a chi l'ascolta, perché ne abbia una profonda comprensione. [...]

Altre perplessità suscita l'uso che se ne fa nella ricerca delle comunità ecclesiali cosiddette di base e nei gruppi ufficiali, volenterosi di accostarsi

* Don Enzo BIANCHI, membro e animatore della *Comunità ecumenica di Bose*, ci ha gentilmente autorizzati a riprendere qui un suo contributo già pubblicato in : *Dall'ascolto della Parola alla predicazione*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose-Magnano, 1984, pp. 61-106 (per ragioni di spazio sono stati tralasciati alcuni brani).

alla Parola di Dio. Qui la lettura, che vuole essere il centro spirituale di adunanza e di crescita, lettura sovente dialogata, non clericale, manca delle dimensioni di ascolto e di sforzo di penetrazione personale. Anche qui lo sforzo di attualizzazione è spinto al massimo e l'uso diventa pericoloso e settario per la scelta che normalmente vien fatta delle pagine bibliche su temi scottanti per la vita del gruppo. [...] Totalmente assente pare poi lo sforzo di far diventare preghiera la Parola di Dio. La preghiera è scomparsa per lasciare il posto alle analisi delle situazioni. Ma una lettura simile rischia di restare intellettuale e sociologica, incapace di possedere quell'efficacia che produce la conversione e la crescita della statura spirituale in Cristo.

Si nutre infine un'ultima diffidenza verso un altro tipo di lettura, quella fondata sulla cosiddetta meditazione. Metodo questo che si riscontra soprattutto nella vita religiosa, in cui si fa uso della Scrittura quotidianamente, e che risulta molto povero rispetto a quello della *lectio divina*, che ha dietro di sé una tradizione tanto ricca da segnare la vita di preghiera dei primi quindici secoli della Chiesa. Nella meditazione normalmente intesa, con una certa deformazione dell'intuizione loyoliana, si abbonda troppo di intellettualismo e soprattutto di psicologismo. Le sue connotazioni di sistematicità e di complessità psicologica, unite a uno sforzo volontaristico, fanno del credente non un contemplativo, ma un «esercitante». Eppure è questo il metodo solito usato nelle comunità religiose. Il contenuto e il termine stesso di *lectio divina* sono sconosciuti a gran parte della vita religiosa e relegati all'ambito strettamente monastico.

La Parola di Dio è parola di vita

Nella vita spirituale la Parola di Dio, la Scrittura cioè, non può mai essere intesa come un'esposizione ideologica, né può essere ridotta a un libro a cui si ispirano solo la teologia e la catechesi. La Parola di Dio è un messaggio di Dio all'uomo, a ogni uomo, un appello rivolto alla persona affinché conosca Dio personalmente, s'incontri col Cristo, e viva per lui e non più per se stessa.

Ecco perché la Parola di Dio, perché sia tale, va letta e accostata nella fede, va penetrata attraverso l'intervento dello Spirito Santo, come Parola che viene da Dio e a Dio conduce. Se, nonostante i progressi degli studi biblici e la loro divulgazione a larghi strati del popolo cristiano, noi oggi dobbiamo confessare una sterilità della Parola, è proprio perché ci accostiamo a essa in un modo più intellettuale che sapienziale, più speculativo che conoscitivo, più meditativo che orante.

La Parola di Dio è parola di vita, cioè mezzo di vita in Dio. Senza di essa noi non arriveremo mai a essere portatori della vita di Cristo in noi, non giungeremo mai a vivere della stessa vita trinitaria divina. Il senso etimologico di «parola» (*dabar*) è il fondo delle cose, ciò che in esse è nascosto. Parlare significa esprimere ciò che si trova nelle cose, rendere visibile e operante ciò che è dietro ad esse, come la loro più profonda realtà dinamica, la loro vocazione. Quando Dio parla, crea le cose, le fa emergere, quando Dio dà un nome alle cose (*Gen 2,19s*) le domina, estende su loro la sua potenza, le porta alla realizzazione della loro propria vocazione.

In questa visione ebraica della Parola, così diversa dalla nostra concezione usuale di estrazione culturale greca, la Parola è sempre efficace, è potente e non si oppone all'azione, anzi congloba in sé l'azione, come un elemento sostanziale di essa.

Ecco dunque cosa ritroviamo nella Scrittura: non un trattato sulle cose, sull'uomo e sulla storia, ma la realtà profonda di tutto questo, la potenza sovrana di Dio che è esercitata e sta in questa realtà. La Parola di Dio non è un libro, una collezione di scritti, è un *seme*, qualcosa che contiene la vita in sé e che sviluppa questa vita fino a creare il grande albero del Regno. Germoglia dunque nella storia come nella vita personale di ogni uomo, cresce riempiendo la realtà di una nuova presenza, santifica perché nutre e dà il cibo a quanti la ricevono, e illumina perché svela il segreto delle cose portandole al loro compimento ultimo. [...] In definitiva, unica e onnicomprensiva è la Parola attualmente esistente: il Cristo. Paolo (*2Cor 1,19s*) afferma che in Cristo tutte le promesse hanno ricevuto il loro «sì», il loro avveramento. Il Dio che aveva parlato in molti modi e in diverse maniere (*Eb 1,1s*) è colui che ci ha parlato in modo ultimo e definitivo in Cristo. Ireneo di Lione con ragione diceva che il Cristo «ha ricapitolato in sé il lungo sviluppo della storia, offrendoci concentrata in lui la salvezza». Aprendo dunque le pagine sia del primo che del secondo Testamento, noi ci troviamo di fronte a un libro solo, «e quel libro unico è Cristo, perché ogni Scrittura divina ci parla di Cristo e ogni Scrittura in Cristo si è compiuta» (Ugo di San Vittore, *De arca Noe*, 2.8). Leggendo la Parola con questo criterio unificante noi siamo coloro che tolgono il velo dal volto del Signore (*2Cor 3,12*), e sanno scorgere il Cristo nelle Scritture. [...]

2. Dalla liturgia della Parola alla «lectio divina»

La Parola di Dio rivolta agli autori biblici è stata fissata nello scritto non per fornire un codice della Parola di Dio ai credenti, ma perché essa potesse sempre ridiventare Parola.

E il luogo privilegiato in cui la Scrittura diventa Parola è la liturgia. [...] La Parola nella liturgia ridiventa vivente ed efficace perché Cristo è presente e impedisce, facendola risuonare con la sua stessa voce, che essa resti documento.

L'assemblea liturgica è molto più che una manifestazione dell'unità del popolo di Dio, è il sacramento visibile del Verbo, secondo una definizione di Agostino, è il sacramento del Verbo che si fa udire. È Cristo stesso infatti che parla quando nella Chiesa si leggono le Scritture, è Cristo stesso che agisce e opera con la sua Parola. Con estrema intelligenza spirituale la Chiesa ortodossa, alla proclamazione del Vangelo, innalzando il testo, grida: «State attenti alla sapienza di Dio», o «State attenti, è Dio che parla».

E la Parola diventa così, in questa proclamazione, potenza di Dio, capacità creativa. [...] La liturgia della Parola ha dunque un indiscutibile primato, perché «nessuna parola della Scrittura soggiace a privata interpretazione» (2Pt 1,20), e ogni *lectio divina* personale deve trovare in essa il termine ultimo ed essere, nei confronti della liturgia della Parola, nello stesso tempo preparazione e prolungamento.

Pur se va sottolineato e rilevato il primato della liturgia della Parola su ogni contatto personale con la Scrittura, questo rimane essenziale e indispensabile per diverse ragioni.

Innanzitutto perché esiste una Parola diretta di Dio, implicita nelle Scritture, ma rivolta a noi personalmente fuori della Scrittura stessa. È una Parola di Dio che noi percepiamo in modo personale, che non diventerà parola scritta ma che resta parola di Dio. Unica condizione necessaria perché questo messaggio di Dio arrivi a noi personalmente è che noi possediamo la qualità di ascoltatori della Parola liturgica. [...]

Un'altra ragione dell'importanza della *lectio divina* è la preparazione della liturgia. Se la Parola si riceve senza preparazione, senza fede, senza amore e senza conoscenza, essa non vivifica più, resta per noi parola morta. Se l'interpretazione e l'ascolto della Parola devono essere dossologici, cioè devono avvenire col criterio di commentare la Parola con la Parola, questa occorre conoscerla bene e profondamente, e ciò è possibile solo con l'amorosa assiduità alla Parola. I brani scelti dalla Chiesa per il lezionario sono il minimo per vivere di fede, ma occorre conoscere tutta la Parola per capirli in profondità. Alle loro proclamazioni il credente dovrebbe saper vibrare ricordando tutti i testi e tutta la teologia richiamata dalla pericope liturgica. Insomma, il credente dovrebbe essere una *summa* vivente di concordanze.

Ma non è solo questione di allargamento, di estensione e di approfondimento della conoscenza della Scrittura, è anche questione di personaliz-

zazione. Nella liturgia Dio parla al popolo, ma questo è solo l'inizio e la causa di quello che dev'essere un incontro personale con Dio. Dio chiama nel testo Abramo, Mosè, ma questa vocazione deve diventare una voce che ripete il *mio nome*. Dio cambia il nome a un uomo, ma questo mutamento, suggeritomi dal testo, devo sentirlo in me stesso. Ciò che è dialogo con il popolo nella liturgia, deve diventare dialogo unico e personale nella *lectio divina*. [...]

La *lectio divina* non è un fatto specialistico dei monaci, è di tutta la Chiesa, è una condizione necessaria affinché la Parola fruttifichi in noi. Non ci si illuda: chi vive solo della Parola di Dio proclamata liturgicamente è come il terreno della parabola che accoglie il seme, ma non lo porta a fruttificazione. Su di lui, terreno arido, gli uccelli mangeranno il seme, le spine lo soffocheranno, il calore farà seccare i germogli. Giovanni Crisostomo insiste con molto vigore e richiama i fedeli con queste parole: «Alcuni di voi dicono: "io non sono monaco" (...). Ma è qui che vi sbagliate, perché credete che la Scrittura riguardi solo i monaci, mentre essa è ancor più necessaria a voi fedeli che siete in mezzo al mondo. Vi è qualcosa di più grave e peccaminoso di non leggere le Scritture ed è il credere che la lettura sia inutile e non serva». Chi vive senza la *lectio*, dice ancora il grande Padre della Chiesa, esercita una «pratica satanica». La Parola udita deve parlare incessantemente, e per questo dev'essere conservata e ridestata nel cuore. Come potrebbe esserci vita spirituale senza questo respirare la Parola giorno e notte?

Per poter dire «io Chiesa», per avere cioè un'anima ecclesiale, occorre questa lettura che rende l'uomo, secondo l'espressione di Clemente Alessandrino, «teodidacta», istruito da Dio.

Soprattutto va tenuto presente che nella *lectio divina* l'orazione è personale ma non individuale, perché essa è divina solo se è lettura fatta con l'Altro, lettura dialogica, lettura fatta a due.

Se è vero che la Scrittura è un messaggio di Dio all'uomo, è vero che essa o diventa colloquio con Dio o resta infruttuosa. Quando leggo la Scrittura Dio è «egli», ma se la leggo nella fede e la prego, Dio diventa un «tu», cioè è qualcuno che mi sta di fronte, che mi parla e a cui io rispondo. Questo è anche il risultato finale della *lectio divina*. Ciò che è proclamato su Dio, diventa messaggio per me, e nella preghiera su quel messaggio io parlo a lui. Quando ascoltiamo la Parola ascoltiamo lui, quando preghiamo parliamo a lui.

3. Formazione alla «lectio divina»

Uno dei più gravi ammonimenti che risuona presso i Padri è quello di non profanare la Scrittura facendo di essa un oggetto di speculazione o di conoscenza per la conoscenza, perché questa è un'attività che può svolgere anche un ateo, mentre il credente sa che quando prende in mano la Scrittura può comprendere ciò che legge solo per grazia di Dio.

La *lectio divina* è dunque la maniera più autentica e più atta per leggere la Scrittura ricevendone la grazia. La *lectio divina*, lettura orante, parola pregata, orazione meditata, resta dunque il metodo privilegiato, e noi vogliamo indicare qui alcune linee di introduzione a esso.

Nella enucleazione delle varie fasi della *lectio divina* ci serviamo di un invito di Guigo il Certosino, che applica a una parola di Gesù sull'orazione il metodo da lui schematizzato e organizzato nella *Scala dei monaci*.

In Matteo 7,7 è riportata la seguente parola di Cristo: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto».

E Guigo così parafrasa: «Cercate nella lettura, troverete con la meditazione; picchiate nella preghiera, entrerete nella contemplazione». Come si vede, Guigo parafrasa e riassume il metodo della lettura pregata nei due ultimi inviti della parola evangelica, ma noi crediamo opportuno aggiungere e parafrasare anche il primo invito: «Chiedete e riceverete», in questo modo: chiedete lo Spirito, riceverete la capacità di leggere.

Tale schema crediamo sia valido per la formazione alla *lectio divina*. Nel dinamismo della vita spirituale per giungere alla preghiera vera, alla comunione con Dio, al nostro incontro faccia a faccia con lui, questa struttura è valida sia per l'orazione che per la *lectio*, ed è pedagogica per la nostra iniziazione.

Chiedete lo Spirito, riceverete l'illuminazione

Davanti alla Scrittura Giovanni Crisostomo pregava: «Apri gli occhi del mio cuore affinché io comprenda e compia la tua volontà (...), illumina i miei occhi con la tua luce», e sant'Efrem il siro consiglia: «Prima della lettura prega e supplica Dio che si riveli a te». Ecco l'atteggiamento primo e fondamentale per chiunque si accinge alla *lectio divina*: chiedere che lo Spirito di Dio venga a illuminare tutto il nostro essere affinché sia possibile l'incontro con il Signore. La nostra realtà è infatti quella di uomini ciechi che devono gridare dinanzi al libro: «Signore, fa' che io veda», «Signore, apri i miei occhi e il mio cuore», allo stesso modo in cui prima di lodare Dio nella liturgia ebraica e latina si implora: «Signore, apri le mie labbra». Ogni lettura della Parola presuppone l'epiclesi, perché la Parola

diventa vivente solo attraverso lo Spirito che in essa è contenuto e in essa riposa, come ha riposato sul Figlio nel battesimo.

Occorre leggere nella dimensione pneumatica, che è quella del corpo di Cristo, della Chiesa, della tradizione in cui la Parola parla.

C'è un corpo in cui le parole divine possono risuonare come parole di vita: la Chiesa. Epiclesi è dunque invocazione dello Spirito in unione con colui che non possiede la Parola ma la custodisce attraverso lo Spirito che riposa su di lui e le Scritture. Nella liturgia la convocazione del popolo è già di fatto una epiclesi, ma nella *lectio divina* il credente deve farla esplicitamente, in unione con la grande epiclesi eucaristica che la Chiesa costantemente fa nella comunione totale e sostanziale con lo sposo, il Cristo. Cade così ogni pericolo di consumismo privatistico della Parola del Signore, cade il pericolo del soggettivismo interpretativo, il pericolo del sogno o dell'arbitrio, e l'approccio privato alla Parola diventa sacramento dell'unità della Chiesa e della Parola come fonte unica della parola del Signore.

Si chiede lo Spirito nella certezza che ci venga dato, perché questa è l'unica domanda che sarà sempre esaudita con certezza, essendo lo Spirito la «cosa buona» per eccellenza che il Padre non può mai negare al figlio (cf *Lc* 11,13).

Lo Spirito Santo non ha agito soltanto una volta sugli agiografi, dando origine ai testi sacri, ma agisce sempre su chi legge le Scritture, e solo la sua presenza assicura che la lettera diventi spirito, solo lui assicura una giovinezza perenne al testo. La Parola diventa feconda se lo Spirito di Dio anima chi la legge.

È lo Spirito che ha creato la Parola, ed è lo Spirito che non l'abbandona nel suo migrare, ma la rende nuovamente Parola viva in chi l'ascolta. Senza epiclesi non troveremo il Verbo di Dio nel testo, perché il testo in sé non lo contiene e tutto dipende dalla disposizione, dalla docilità del lettore. Gregorio Magno dice che «lo stesso Spirito che ha toccato l'anima del profeta, tocca l'animo del lettore», e sant'Efrem dice che «solo se siamo saziati di Spirito Santo noi possiamo bere il Cristo».

L'epiclesi dunque produce in noi anzitutto la docilità, la compunzione, l'illuminazione.

La docilità è l'attitudine che l'uomo deve cercare e imporsi, ma che dipende dallo Spirito, in una sinergia tra volontà dell'uomo e azione dello Spirito. Momento questo certamente molto trascurato sino a oggi nell'occidente, dato lo scarso peso nella vita del credente di una teologia dello Spirito. E tuttavia esso risulta essenziale se non si vuol cadere nell'ascolto di una lettera morta o, tutt'al più, in un ascolto puramente intellettuale e speculativo. [...]

La venuta dello Spirito, preparata con la preghiera e la docilità, produce il distacco. Occorre questo distacco da noi stessi. Non possiamo prestare ascolto alla Parola di Dio se non facciamo tacere il nostro profondo, non possiamo metterci a leggere se il centro della nostra attenzione resta il nostro io, non possiamo essere liberi di fronte all'azione divina se riserviamo qualcosa per noi stessi e non ci abbandoniamo totalmente a lui.

È questa una pura, elementare e semplicissima esigenza che va messa in rilievo soprattutto oggi, dato che il ritmo della vita e l'assordamento generale ben difficilmente ci fanno entrare con naturalezza in questa dimensione. [...] Se l'attenzione è totale, l'abbandono completo, è facile allora l'adesione piena a Dio, restando, come dice Gregorio Magno, noi «sospesi all'amore di Dio».

Questa serie di disposizioni — badiamo bene e lo ripetiamo — sono necessarie, ma solo se lo Spirito le feconda esse diventano utili per raggiungere il vero scopo della *lectio divina*. Se chiediamo lo Spirito, se ci disponiamo a lui, sicuramente riceveremo l'illuminazione necessaria per leggere.

Cercate nella lettura, troverete con la meditazione

Se è vero che è importante saper pregare, è altrettanto vero che è importante saper leggere. La lettura, secondo Cassiano, è quella che ci porta alla comprensione, all'intelligenza della Scrittura, alla vera conoscenza. Ma prima di parlare specificamente della lettura, come fase della *lectio divina*, occorre fissare alcuni elementi necessari perché essa sia autentica.

Innanzitutto la lettura richiede *un tempo determinato*: occorre che il credente eserciti una ascesi sul tempo, per trovare il momento specifico e adatto. Questo differisce da persona a persona, ma richiede come condizione essenziale la fedeltà. La specificità del tempo è richiesta perché l'uomo è limitato e riesce a operare soltanto in azioni successive, di cui l'una esclude l'altra. Per la lettura, occorre dirlo con forza, ci vuole tempo e un tempo adatto: nella notte, all'alba, al tramonto, comunque in tempi che favoriscano la calma, il silenzio, la solitudine. Non si può dimenticare che ci sono mezzi esterni al nostro spirito che lo possono aiutare a essere più capace.

Guillaume di St. Thierry nella *Lettera d'oro* invita a fare la lettura in ore determinate. Questo perché alla *lectio* non possono essere riservati i ritagli di tempo; essa come la preghiera non può mai essere un riempitivo nella giornata. Indubbiamente in questo tempo di febbre e di agitazione la tentazione per il credente di relegare la *lectio divina* nelle ore eventual-

mente rimanenti della giornata è forte. Ma così, con questa relegazione della *lectio* a tempi ristretti e poco adatti, non si potranno avere i frutti sperati. Senza il raccoglimento di «chi entra in camera e chiude la porta e legge nel segreto» (cf *Mt* 6,6), senza il silenzio esterno non è possibile un'attesa di Dio. [...]

E se è vero che occorre leggere a tempi determinati, è anche vero che occorre *leggere passi determinati*. Non si deve e non si può sfogliare a caso la Scrittura e passare capricciosamente da un passo all'altro. La grazia di avere un lezionario quotidiano deve portare il cristiano ad attenersi ad esso; solo la lettura continua di un libro può esimerlo dall'osservarlo. Cercare dei passi a proprio piacimento sarebbe infatti ridurre la Bibbia a un libro in cui si cerca ciò che si vuole trovare. Aprire la Parola e leggerla, secondo S. Girolamo, «è tendere le vele allo Spirito Santo senza sapere a quali lidi approderemo».

Non ci si lasci prendere da nessuna sete di novità, da nessuna sete di curiosità di fronte alla Parola che racchiude il messaggio di Dio, di fronte a un libro che parla da sé attraverso lo Spirito, e ci si guardi dal far parlare la Parola a nostro piacimento. «Dio non attende che noi facciamo parole sul testo, aspetta bensì il nostro cuore», dice Sant'Agostino. Certo, noi siamo tentati di scegliere testi che producano esaltazioni interiori, ma non dimentichiamo che la qualità della Parola di Dio è di essere cibo quotidiano e, come ogni nostro pasto, non sempre può dare a noi quella soddisfazione e quell'appagamento di cui soltanto in rari momenti ci è dato di godere. Non dobbiamo dunque andare verso la lettura con il cuore pieno di cose da dire o da sentire nel testo. Il colloquio d'amicizia non è fatto solo di scambi di parole, ma anche di silenzi, che possono essere eloquenti perché dicono a Dio la nostra vuotezza di fronte alla sua pienezza che si mostra in noi nella sua Parola. E questi silenzi sovente sono salutari, anche se portano il segno dell'aridità e della secchezza spirituale, perché ci aiutano a fissare lo sguardo su Dio solo, ad attenderlo nella lettura della Parola e a lodarlo con quel silenzio che solo può darci il senso della nostra incapacità a pregare. Ma Dio riempie questi silenzi come riempie le labbra del salmista che apre la sua bocca (cf *Sal* 81).

Infine un'ultima caratteristica della lettura è *l'assiduità*. La continuità è richiesta perché si oppone alla dissipazione e aiuta ad assimilare, a raccogliere, a memorizzare, a concentrare la Parola. Occorre leggere e rileggere la Scrittura affinché penetri spirito e corpo del credente. I Padri antichi tendevano a una tale assiduità da imparare i testi delle Scritture a memoria, e non solo perché la loro cultura era orale, ma perché nella memorizzazione, così come per noi nella lettura continua, è possibile fare memoria, rivivere in sé la Parola. Già il salmista del Salmo 119 mormo-

rava, ridiceva le parole interiormente, leggendo e rileggendo i passi della Scrittura. [...]

Con queste precisazioni possiamo *leggere*. Ma leggere il testo non basta. Occorre leggere il testo in se stesso e contemplarlo, fermarsi subito dopo senza ancora impegnare le altre nostre facoltà oltre l'attenzione. Nella semplice lettura, dice Guglielmo Firmat, «è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che parlano. O dolce colloquio! *Legens loquitur et loquendo legit*». Si tratta di ascoltare e accogliere, prima ancora di riflettere. Ascoltare cioè la Parola in modo vitale. La lettura viene fatta con tutto l'essere: col corpo, perché normalmente si pronunciano le parole anche con le labbra; con la memoria che le fissa, con l'intelligenza che ne comprende il senso. Frutto di tale lettura è l'esperienza.

Si legga il testo come è, al fine di prenderlo sul serio nella forma e nel pensiero che gli sono propri, e non si cerchi perciò di applicare il testo troppo in fretta, né di ascoltarlo in funzione di realtà o idee nostre. Si eviti ogni soggettivismo; la Parola venga accolta nella sua oggettività e si cerchi di comprendere cosa il testo significhi in se stesso. Occorre sentire la voce, ascoltare la Parola che viene a noi sempre in un *oggi*. Questa parola la troviamo, sì, legata a un evento passato, a una storia lontana, ma essendo forza e potenza di Dio essa ricrea per noi un nuovo oggi, ogni volta che l'ascoltiamo: «Ascoltate oggi la sua voce» (*Sal* 95,8).

Non bisogna dunque tanto cercare le risonanze che la Parola ebbe nel momento in cui fu scritta, ma accoglierla come se fosse pronunciata oggi per la prima volta. Solo così la lettura è viva, capace di messaggio, attraverso il Cristo, e saremo capaci di aderire a questa voce, di accoglierla e ritenerla.

Una volta accolta la Parola di Dio, occorre conservarla nel cuore come Maria (cf *Lc* 2,19). Il seme è stato deposto nel terreno buono e sia che vegliamo sia che dormiamo cresce, si sviluppa. Il nostro sforzo è rimanere nella Parola: «Se rimanete nella mia parola sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità!» (*Gv* 8,31).

Rimanere nella Parola significa rimanere accanto a Cristo per diventare suoi discepoli. I due chiamati (*Gv* 1,39) andarono da lui e restarono con lui: Gesù non chiese loro altro. «Se rimanete in me e le mie parole resteranno in voi» (*Gv* 15,7), potrete veramente pregare ed essere esauditi. E questo è l'essenziale per una *lectio divina*: perché a questo punto sgorga la preghiera pura, gradita a Dio, e il fine della *lectio* è pertanto raggiunto.

Ma cerchiamo di delineare tutte le ricchezze che sono contenute, che sono implicite in questo metodo.

Nella lettura infatti occorre cercare. *Cercate nella lettura!* Chi dobbiamo cercare o che cosa? Con quali facoltà e con quali mezzi?

Cercare significa fare l'analisi del testo, prestare attenzione alle sue parole, al suo contesto. Certamente non possiamo non tener conto del fatto che oggi siamo molto facilitati dalle attuali ricerche bibliche, letterarie ed esegetiche. L'erudizione non sterile può portare a una lettura più ricca, più piena del testo, come ci mostra, ad esempio, un San Girolamo. E noi dobbiamo, pertanto, fare uso dei mezzi culturali che abbiamo a disposizione per arrivare a una ulteriore e sempre più profonda comprensione del testo.

Non intendiamo qui trasformare la *lectio divina* in scienza, ma non possiamo certo ignorare i mezzi che meglio ci aiutano a comprendere la prospettiva salvifica, il senso del testo. [...] Dunque, cercare nella lettura attraverso l'intelligenza e i mezzi culturali è doveroso, ma quello che conta è la fede che è punto di partenza e termine della riflessione, e che è la sola condizione indispensabile per cercare Cristo nel testo. Resta dunque che la parte più importante da cercare nella lettura è la *ruminatio*, il ruminare, il masticare la Parola. Tale termine proviene dal vocabolario pacomiano ed è applicato alla Parola per indicare l'operazione con cui si assimila la parola letta, udita e compresa. È il gustare e vedere come è buono il Signore (cf *Sal* 34,9).

Guillaume di St. Thierry così si esprime: «La lettura applicata (la *ruminatio*) differisce dalla semplice lettura quanto l'amicizia dall'incontro passeggero, e quanto l'affetto nato da contatti frequenti differisce da un saluto fortuito. Un passo della Scrittura va assimilato completamente, va riportato alla memoria, deve essere oggetto di una incessante ruminazione».

Se nella lettura è l'attenzione che ha il primato, nella ruminazione è la memoria che deve intervenire in maniera definitiva. Occorre ritornare sul testo, ritrovarne il tema centrale, richiamare le parole, e imprimerle profondamente nel cuore.

Questo ruminare la Parola è mangiare spiritualmente la Scrittura, e così diventa cibo e bevanda nella prolungata riflessione contemplativa.

Ricordare e avere presente le Scritture non è un semplice fatto mnemonico, perché si tratta di una memoria del cuore che ha accolto in sé parola e immagini del testo biblico. La lettura ebraica e la *lectio divina* non avvengono solo nello spirito, ma impegnano l'uomo tutto intero: mormorio della Parola, sforzo di attenzione del pensiero, del sentimento, della memoria, affinché le parole si imprinano nel cuore. Meditazione attiva dunque in cui la stessa Parola è ripresa e ridetta come nel Salmo 119: «Gradisci, o Signore, le parole della mia bocca e il mormorio del mio cuore». [...]

Dopo la *lectio* vera e propria, la *ruminatio* ci introduce alla *meditatio*. La meditazione è far passare la Parola di Dio nella vita affinché diventi uno strumento di preghiera. Meditare, secondo una definizione di Jean Leclercq, è cercare il sapore della Scrittura, non la scienza. «La Scrittura è il pozzo di Giacobbe, e con la meditazione si attingono le acque che si spandono nell'orazione». La meditazione esige un lavoro rude e costante, ma generazioni intere, dall'età patristica al medioevo, vi hanno attinto in modo ricco. Perfino Francesco, così critico verso il mondo monastico, stimerà tale metodo che informerà la scuola degli ordini mendicanti.

È ancora Guigo che ci dà esempio della meditazione. Ci piace trascriverlo perché è molto eloquente nel distinguere la *meditatio* dalla meditazione delle scuole degli ultimi secoli. Egli parte dal versetto evangelico: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio», e comincia a ricercarne il centro che è la purezza di cuore. Purezza di cuore che a Guigo non fa affatto venire in mente l'esame di coscienza o il confronto di se stesso con la parola evangelica, ma invece, riferendosi al Salmo 24,3s, ricorda le qualità di chi entra in intimità col Signore. E da qui il richiamo va al Salmo 51,12: «Crea in me un cuore puro». Ecco, Dio ha questa capacità di creare la purezza, di rinnovarci lo spirito e il cuore. Il frutto di questa azione di Dio in noi è vedere Dio, vedere il volto del Signore dopo averlo tanto cercato. Poter vedere Dio, in Cristo trasfigurato. La vita ci purificherà, la morte ci brucerà e «al nostro risveglio saremo saziati della sua immagine» (*Sal* 17,15). Ecco come è la meditazione patristica. Guigo interrompe a questo punto le sue riflessioni e dice al lettore: «Hai visto quale incendio ha propagato una piccola scintilla?» C'è una dilatazione nella *lectio divina* che ci porta ad accogliere sempre di più la Parola di Dio, a riempirci la bocca delle sue parole, ad averne così tante davanti da ridirle ansimando (*Sal* 119). [...]

Nella meditazione si coglie il sapore, si accresce il gusto sempre più grande della Parola di Dio. Isacco di Ninive ci avverte che «nella meditazione le parole acquistano una soavità particolare nella bocca, e si può ripetere interminabilmente la stessa parola senza diventarne sazi». Si resta su quel testo e non si va oltre, non si ha bisogno di altro se non di meditare sempre più in profondità dicendo e mormorando la stessa parola. E così la Parola di Dio mi parla, anzi Dio stesso mi parla, e la Parola mi dice ed esige ciò che ieri non mi diceva e non chiedeva. L'uomo uditore della Parola si eleva alla dignità di «uomo che risponde» al Creatore. Inizia così l'altra fase della *lectio* e dell'orazione.

Picchiate nella preghiera, entrerete nella contemplazione

Su questo ultimo punto, il fine della *lectio*, noi saremo molto discreti, perché crediamo sia difficile determinare e guidare un tale momento, che differisce da persona a persona e che è il risultato e non il mezzo della *lectio divina*

In realtà tutto quel che abbiamo descritto finora è già una forma di preghiera, ma è a questo punto che il lettore deve prendere coscienza di questo fatto e sentirsi più che mai orante.

La lettura, infatti, nella meditazione tende a portare noi al rapimento in Dio. Sant'Agostino con intelligenza ci avverte su questo passaggio: «Se il testo è preghiera pregate, se è gemito gemete, se è riconoscenza siate nella gioia, se è un testo di speranza sperate, se esprime il timore temete. Perché le cose che sentite nel testo sono lo specchio di voi stessi».

Si entra così nella conversazione con Dio con lo spirito e l'atteggiamento del testo, e noi non possiamo far altro che una preghiera gradita. La Parola è venuta in noi e ora torna a Dio sotto forma di preghiera. Il «quando ascolti, Dio ti parla; quando preghi, tu parli a Dio» di Agostino, si compie: il movimento si chiude, è completo. Ed è questa la vera preghiera cristiana. Purtroppo noi abbiamo ereditato dal mondo pagano la preghiera quale *deprecatio*, quale domanda, ma la vera preghiera è questa. Non a caso la preghiera monastica conosceva scarsissime intercessioni ed era essenzialmente *opus Dei*, parola cantata, proclamata, ridetta, mormorata, meditata. «Cerca di non dire niente senza lui», ammonisce ancora Agostino, «e lui non dirà nulla senza di te». Cioè prega con le parole di Dio e lui allora non manderà a vuoto la sua parola e non avrà segreti per te. Tutto ti dirà, tutto Dio ti mostrerà. [...]

Preghiera franca, forte e potente è quella che sgorga dalla *lectio divina*! Il cristiano non ha altro mezzo più certo per una preghiera autentica, come ha capito l'intelligenza liturgica della Chiesa cattolica. Infatti alle letture proclamate essa non fa altro nel responsorio che fare acclamare i fedeli con parole bibliche.

L'*oratio* segue forzatamente alcune fasi come risposta alla lettura. Innanzitutto la preghiera inizia con il canto, il ringraziamento orale, verbale, sensibile sovente: «Come sei grande, Signore mio Dio» (*Sal* 104,2), «Come sono grandi le tue opere, o Signore», «Tu mi rallegrì, o signore, nel tuo agire, mi stupisco davanti alle tue opere».

È un momento di ebbrezza che può sfociare in lacrime di gioia come in una danza. Danzerò per te, l'Altissimo! Ci si sente pazzi di amore per il Signore (*Sal* 34), si vorrebbero convocare amici, fedeli, credenti, poveri,

per comunicare loro questa esperienza, che sarebbe poi inenarrabile. Ma si ha il cuore così pieno di Dio che questo trabocca: «I poveri vedano e si rallegrino», e tutti gustino come è buono e soave il Signore.

Indubbiamente questa sensazione non può essere abituale e quotidiana, ma a volte ci è riservata, e noi dobbiamo accoglierla allora con ringraziamento e per nulla contenerla. Davide sembrò ebbro quando vide la Parola di Dio nell'arca venire a lui; Anna sembrava ubriaca quando parlava piena di commozione a Dio; i profeti sovente erano in preda a questi stati di gioia. E non sono privilegio loro, a volte sono anche nostri. Certo noi non dobbiamo cercarli come fine, ma se arrivano non respingiamoli.

Segue poi una fase di stupore e di meraviglia, in cui la Parola che ci ha fatto gioire cessa di essere accanto a Dio, ma nel nostro profondo è luce, via, vita. Non abbiamo più il bisogno di gridare, lasciamo che questa Parola salga, come incenso, senza rumore e pacificamente, al cielo. È la fase dei gemiti inenarrabili e ineffabili dello Spirito che noi appena percepiamo. Di fatto ci riposiamo in questa Parola, ed è lo Spirito che ci eleva interamente verso Dio, che ci innalza totalmente e ci rapisce. Qui l'*oratio* si riduce a essere fede più forte, più chiara di quanto l'avevamo prima, e niente di più. La sentiamo come la focaccia apprestata per Elia nel suo viaggio nel deserto, come l'acqua di Agar languente nel deserto, come la presenza fisica di Gesù fu sentita da Giovanni posato sul suo petto nell'ultima cena. Colloquio quieto con Dio, senz'altro desiderio che quello di restare accanto a lui. Presenza e vicinanza che diventano sempre più silenziose, come in una passeggiata tra amato e amante in cui, a un certo punto, dopo il dialogo e la gioia dello stare insieme si sta semplicemente accanto. Non si dice più nulla, parlano soltanto gli occhi, il cuore. Così, sempre più vicini a Dio, si conosce a fondo il suo pensiero, si sente il suo cuore scoperto nel testo e ci si abbandona.

Tutto questo a volte non è facile, e questa preghiera finale non è naturale; ecco perché occorre picchiare nella preghiera, bussare perché ci venga aperto, o meglio ancora occorre lasciar bussare il Cristo nel testo sempre più forte, finché siamo vinti dalla sua voce e apriamo la porta.

Allora egli entra, siede a mensa con noi, non ci parla neanche perché quando c'è lui non abbiamo più bisogno di udire la sua parola. È lui la Parola fatta carne. Non ci resta che contemplarlo nella fase ultima cui ci ha portato nella *lectio divina* che è la contemplazione. Così ci rendiamo conto che la contemplazione non è qualcosa cui arriviamo con sforzi personali, non è uno stato che sopraggiunge dall'esterno, bensì è il frutto naturale maturato sul germoglio della nostra lettura pregata.

Certo, ormai è di fronte a noi a tavola. Abbiamo picchiato nella preghiera e siamo entrati nella contemplazione. Sinergia anche qui, perché

anche lui ha picchiato nel testo al nostro cuore ed è entrato nella parte più interiore e più profonda del nostro essere. Non ci resta che guardarlo e contemplarlo come Maria di Magdala ai piedi del Maestro; e allora, se ci distraiamo, c'è sempre una voce che ci dice: «Il Maestro è qui e ti chiama» (Gv 11,8). E ogni pagina della Scrittura ci svela questo Cristo, e ce lo fa emergere nella *lectio divina*. Lo si annuncia con stupore. Ammirazione, sorpresa, stupore: la contemplazione è questo e solamente questo. Non è estasi, né esperienza straordinaria, ma è l'ordinario, il guardare a chi è «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 45), a colui che è «buono a compiere il bene» (Sal 103 e 119).

È esperienza di fede, non di visione, perché noi continuiamo a camminare alla luce della fede e non delle apparizioni (cf 2Cor 5,7). Il velo che era tra noi e la Scrittura è stato rimosso perché in Cristo si è dissolto (2Cor 3,14). Perveniamo così a una conoscenza contemplativa, quella di cui ci parla Paolo in Efesini 3,16s: Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede e l'uomo interiore, cioè il nostro cuore lo contempla, lo vede con gli occhi della fede. Dunque la contemplazione non può provenire dalla meditazione ignaziana fatta di sforzi e di esercizio di volontà, ma è un dono di chi illumina i nostri occhi, anzi «gli occhi del nostro cuore» (Ef 1,18). Perveniamo a quella conoscenza di Dio richiesta dai profeti e soprattutto da Osea 6,6: «Voglio la conoscenza di Dio piuttosto che azioni volontaristiche (olocausti)». Giovanni di Fecamp così trascrive la sua esperienza: «In nulla il mio spirito gode quanto nel momento in cui alzo verso di te, Dio solo, lo sguardo semplice di un cuore puro! Tutto tace, tutto è calmo, il cuore arde di amore, l'anima è ricolma di gioia, la memoria è piena di forza e l'intelligenza di luce. E lo spirito intero, infiammato dal desiderio di vedere la sua bellezza, si vede rapito nell'amore delle realtà invisibili!»

La contemplazione ci deve portare al rapimento dei beni invisibili, come canta il prefazio di Natale con le parole di Paolo (2Cor 4,18). Un rapimento nella fede, non sentimentale, tanto meno sensitivo, un rapimento in cui ci sentiamo cogliere rinunciando a cogliere, e con il quale ci rimettiamo totalmente in Dio. Ciò che presiede a questo passaggio dall'orazione alla contemplazione, non dimentichiamolo, è la fede unita all'amore: la fede che ci fa scorgere quella gloria che brilla sul volto di Cristo (2Cor 4,6), l'amore che ci toglie lo sforzo del pensare molto e ci fa invece desiderare molto, amare molto. E a questo punto c'è poco da dire. Solo ognuno di noi può scoprire la profondità della contemplazione, la larghezza, la profondità, la lunghezza e l'altezza del mistero di Cristo. Qui possiamo non aver più coscienza di pregare e la nostra preghiera è allora perfetta. Antonio il Grande, padre dei monaci, diceva giustamente: «La pre-

ghiera non è perfetta quando il monaco ha coscienza di sé e ha coscienza di pregare!» Nessuno sguardo su di noi è più possibile, nessun sentimento della preghiera, solo il volto di Cristo ci sta davanti e nella sua luce noi contempliamo la luce di Dio, del Padre. Il nostro corpo c'è ma non ci pesa, e senza che noi ce ne accorgiamo è trasformato a immagine di colui che contempliamo di gloria in gloria (2Cor 3,18). A viso scoperto rispecchiamo infatti la gloria di Cristo e diventiamo una sola cosa con lui. La *lectio divina*, giunta così alla soglia della visione, si fa escatologica, prepara a quel momento finale, che è la venuta di Cristo, quando la contemplazione sarà eterna. La *lectio divina* produce quel frutto che accelera l'evento finale e ultimo, e ne è insieme la profezia.

Conclusionione

Con queste elementari note sulla *lectio divina* abbiamo voluto dare la possibilità di gustare nuovamente un metodo di lettura antico quanto la Chiesa, metodo che cercava a sua volta profonde radici nel giudaismo. Non crediamo di aver detto cose nuove, semplicemente abbiamo rapidamente fatto ricorso alla tradizione patristica e monastica, che della *lectio divina* hanno fatto il proprio cibo nell'*opus Dei*, nell'ufficio, nella liturgia della Parola.